

Germania, la Cina diventa l'ultimo "land"

CON DINAMISMO MA SOPRATTUTTO CON L'APPOGGIO DETERMINANTE DEL GOVERNO MERKEL, I GRANDI GRUPPI TEDESCHI HANNO SBARAGLIATO TUTTI I CONCORRENTI E SI SONO PIAZZATI IN PRIMA FILA NEI PROGRAMMI DI SVILUPPO DEL PAESE

Andrea Tarquini

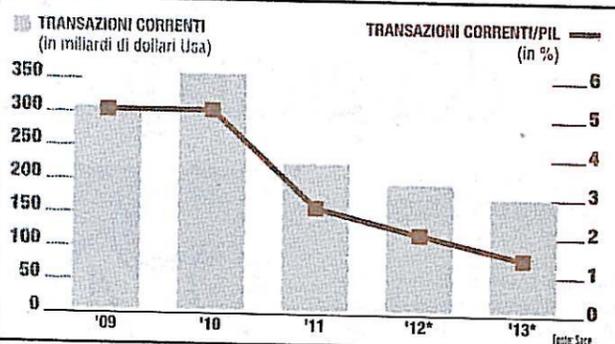
Berlino

Tappeto rosso a Wolfsburg, pochi giorni fa: onori ai massimi livelli storici per un ospite prezioso alla casamadre di Volkswagen. E non ci metterete molto a indovinare chi era, il signore accompagnato alla Autostadt dalla cancelliera Angela Merkel. Né Obama né Sarkozy, né Putin né tantomeno il presidente della Commissione europea Barroso. No, si trattava di Wen Jiabao, il premier della Repubblica popolare cinese. Gesti simbolici, dietro i quali però c'è molta sostanza. È stata la Repubblica federale, di gran lunga, la tappa più importante del tour di Wen nel vecchio continente. Tra Berlino e Pechino si sta sviluppando non solo un volo dell'interscambio, bensì qualcosa di più. Una partnership strategica non dichiarata, per provare, con tutte le legittime differenze d'interessi strategici, a cogestire insieme (certo non da soli, ma comunque da protagonisti e leader) l'economia, la finanza, in generale il mondo di domani.

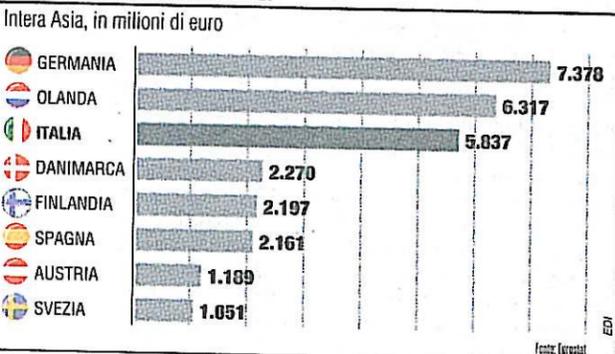
Le cifre fanno impressione. Già oggi, di fatto, Pechino è diventata qualitativamente ancor prima che quantitativamente il più importante partner economico e commerciale della Bundesrepublik. L'interscambio cresce a tappe forzate, in soli due anni dal 2009 al 2011 è praticamente raddoppiato, dai 37 ai 66 miliardi di euro. «Le nostre relazioni economiche con la Cina hanno il massimo di dinamismo», dice alla *Frankfurter Allgemeine* Alexandra Voss, ambasciatrice dell'economia tedesca nella capitale cinese. Almeno cinquemila aziende tedesche hanno già filiali in Cina, la metà di quelle che ancora non ne hanno progettato di aprirne una, e un quarto delle imprese della Repubblica federale prepara un significativo aumento degli investimenti in Cina. E non è tutto: vola anche l'export cinese verso la Germania. E non sono più soltanto prodotti low cost. Il made in China - o significativamente, il nuovo logo *invented in China* - è preferito dai tedeschi nell'elettronica, nella chimica, e in molti altri comparti di punta: a cominciare dalle tecnologie ambientali, dall'eolico al fotovoltaico, per finire alle batterie e celle di combustibile per le auto a emissioni zero del prossimo futuro.



CINA, I SALDI COMMERCIALI



GLI INVESTIMENTI EUROPEI



La scommessa da parte tedesca è chiarissima. La Cina, come è più delle altre nuove superpotenze economiche (Brasile, India, eccetera), è come e più del Nordamerica, è in misura sempre maggiore il cliente e destinatario privilegiato dell'export made in Germany. Il mercato cinese, per l'economia esportatrice tedesca, è quello che cresce più in fretta, nei settori di eccellenza. Macchinari industriali, tecnologie di punta, aerospaziale, non solo le auto di qualità tedesca che sono senza rivali le preferite dalla Nomenklatura del Partito comunista, dagli imprenditori, dai milioni e milioni di nuovi ricchi o di miracolati dal benessere nella Repubblica popolare. Sommando import ed export, la Cina è già oggi il più importante partner commerciale della Germania. Negli ultimi dieci anni, nota *Der Tagesspiegel*, il volume dell'interscambio si è moltiplicato del 400%, arrivando

a 144 miliardi di euro. «Arriveremo a 221 miliardi entro il 2015», ha detto Wen ad Angela Merkel. Sottolineando il ruolo-chiave che la Repubblica popolare dà alla Bundesrepublik nei comparti di punta: sono i tedeschi, ad esempio, l'unico paese con cui Pechino collabora nel settore spaziale, col suo ambizioso programma di missioni dei 'taikonauti' e dei suoi satelliti e sonde nello spazio.

«Germania e Cina si muovono insieme», ha detto Angela Merkel scherzando e provando con Wen Jiabao un prototipo di Vw Golf elettrica durante la visita della settimana scorsa. Muoversi insieme vuol dire sviluppare insieme, e da soli senza resto del mondo, sinergie strategiche. Il prossimo piano quinquennale cinese dà un forte accento alla mobilità ecologica, all'energia pulita, al risanamento degli edifici, alla chimica. Tutti settori in cui i tedeschi possono fornire know-how. Ma è

[LO STUDIO]

Ma anche l'Italia inizia la conquista. A sorpresa ora si muove la piccola industria

Non c'è soltanto la Germania fra i forti esportatori europei in Cina: anche l'Italia fa, a sorpresa, la sua parte. E in misura sempre maggiore, perfino le piccole industrie che hanno imparato a quanto pare a consorzarsi. A rivelarlo è uno studio dell'Istituto di ricerche economiche G. Tagliacarne appena concluso, che sarà presentato giovedì 3 maggio al Tempio di Adriano a Roma. Nel dossier, intitolato *Il posizionamento internazionale della Piccola e Media Imprenditoria Italiana* e realizzato in collaborazione con l'associazione professionale Ls Lexjus Sinacta (che ha promosso il workshop "Focus Pmi" di presentazione) si legge la conferma che ad attirare verso gli investimenti in Cina è il minor costo del lavoro, ma soprattutto una più snella dimensione burocratica. Secondo quanto riferiscono gli stessi imprenditori, a motivare la spinta delle aziende italiane sono ancora altri fattori come la rete di vendita e di logistica o la puntualità dei pagamenti. Non è finita, altri fattori inducono una sempre più ampia fascia di imprese italiane a realizzare parte della produzione in Cina: non solo per la flessibilità della forza-lavoro, ma anche per la disponibilità di un gran numero di lavoratori *high-skilled*. Le imprese italiane, spiega il rapporto Ls Lexjus-Tagliacarne, puntano a estendersi su quel mercato anche tramite l'acquisizione di aziende operanti nel commercio al dettaglio. La capacità di spesa dei consumatori cinesi infatti è aumentata enormemente negli ultimi anni: la classe benestante (popolazione con un reddito di almeno 30mila dollari) è costituita da oltre 95 milioni di consumatori.

(Andrea Rustichelli)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



sempre più una *two-way street*: sono almeno 700 le aziende cinesi direttamente presenti in Germania dando lavoro a 6600 tedeschi, e il volume d'investimenti di Pechino cresce di corsa. La Cina, ha spiegato il vicepremier Li Keqiang, vuole migliori condizioni e possibilità d'investimento in Germania. È la stessa prima potenza europea a vedere "la Germania come porta verso l'Europa", come sostiene Markus Hempel, responsabile per la Cina di Germany trade and invest. Insomma, siamo ben lontani dalla paura tipica in Italia o in Francia di un'invasione di prodotti cinesi a basso costo e basso contenuto tecnologico. Le migliaia di container di Cosco (China overseas shipping corporation) che puoi contare ogni giorno sui dock del porto di Amburgo la dicono lunga. E sono significative anche scelte, come quella di Air China, ormai prima compagnia aerea

mondiale, di affidare alla Lufthansa manutenzione, addestramento, standard di sicurezza.

Problemi non mancano, certo: la paura dei plagi tecnologici cinesi resta. E spinge Berlino, non senza successo, a chiedere promesse di migliori garanzie. Eppure, nella sua ultima visita a Pechino, la Merkel si è vista negare un incontro con voci critiche, e ha tacitato. *Appeasement* discutibile, ma la scelta strategica tedesca è chiara: dalla crisi dell'eurozona e dell'Occidente in generale (con sullo sfondo l'incognita di chi sarà il prossimo presidente americano) la Germania vuole uscire insieme ai cinesi. Forse Angela Merkel ha a mente quello che nel 1989 il leader sovietico Gorbaciov disse al dittatore tedesco-orientale Erich Honecker ostinato a difendere Muro e dittatura: «Chi arriva troppo tardi è punito dalla Storia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA